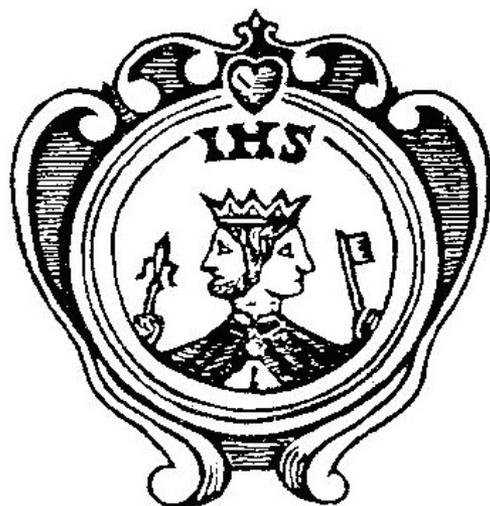


Indice

<i>Ringraziamenti</i>	ix
<i>Presentazione</i>	xi
<i>Premessa degli autori</i>	xv

* * *

Introduzione	3
I. <i>Il mito di Giano nella letteratura</i>	15
II. <i>Il simbolismo della “porta”</i>	33
III. <i>Il simbolismo di Giano nel Cristianesimo</i>	77
Conclusioni	129
Appendici	
Antifone “O”	137
Frontespizio, Prologo, Vita di san Giovanni Apostolo e Evangelista, Vita di san Giovanni Battista	143
Giano nei <i>Fasti</i> (Libro I) di P. Ovidio Nasone	161
<i>Fontes</i>	227
Riferimenti bibliografici	229
Indice dei luoghi	235
Indice dei luoghi nei <i>Fasti</i>	239
Indice dei nomi	243
Indice dei nomi nei <i>Fasti</i>	251
Indice delle tavole	259
Gli autori	261



Alzo gli occhi verso i monti:
da dove mi verrà l'aiuto?

Il mio aiuto viene dal Signore,
che ha fatto cielo e terra.

Non lascerà vacillare il tuo piede,
non si addormenterà il tuo custode.

Non si addormenterà, non prenderà sonno,
il custode d'Israele.

Il Signore è il tuo custode,
il Signore è come ombra che ti copre,
e sta alla tua destra.

Di giorno non ti colpirà il sole,
né la luna di notte.

Il Signore ti proteggerà da ogni male,
egli proteggerà la tua vita.

Il Signore veglierà su di te,
quando esci e quando entri,
da ora e per sempre.

Salmo 120 (121). *Il Signore è il tuo custode.* Canto delle ascensioni

Ringraziamenti

Vogliamo qui ringraziare tutte le persone e le Istituzioni che con il loro sostegno e aiuto ci hanno permesso di realizzare questo lavoro:

S. Ecc.za Rev.ma Mons. Giuseppe Chiaretti Arcivescovo di Perugia e la Scuola Edile di Perugia per averci autorizzato a fotografare e riprodurre in questo libro gli affreschi conservati nel castello di Pieve del Vescovo di Corciano (Perugia);

il Professor Roberto Giordani, ordinario di “Archeologia cristiana” presso il “Dipartimento di Studi Paleocristiani Tardo-antichi e Medievali” dell’Università degli Studi di Perugia per l’interesse mostrato al nostro lavoro e il conseguente aiuto scientifico fornitoci;

Padre Bernardo Comodi, Provinciale dei Frati Francescani Minori Conventuali per una lettura accurata del testo e per il materiale bibliografico fornitoci;

Don Corrado Melinelli, parroco della chiesa di S. Andrea in Porta S. Susanna (Perugia) che ci ha incoraggiato per la prosecuzione della nostra ricerca;

Padre Stanislao da Campagnola, Professore Emerito di “Storia della Chiesa” dell’Università degli Studi di Perugia, per le informazioni aggiuntive forniteci riguardo al “Sepolcro del Beato Egidio” sito nell’Oratorio di San Bernardino a Perugia;

la Professoressa Margherita Bergamini Simoni, titolare della cattedra di “Numismatica antica” presso il “Dipartimento di Scienze Storiche dell’Antichità” dell’Università degli Studi di Perugia, che ci ha concesso di riportare in Tav. I la moneta della serie semilibrale della Zecca di Roma (Prima metà del III sec. a.C.) raffigurante una testa di Giano, di cui lei è proprietaria;

la Biblioteca Comunale Augusta di Perugia che ci ha autorizzato a riportare qui copia del Frontespizio, del Prologo, della Vita di San Giovanni Battista e di quella di San Giovanni Evangelista tratte dal *Leggendario delle vite de i Santi* (“*Legenda aurea*”) di Iacopo da Voragine (edito da Pietro Miloco, Venezia 1618). La stessa Biblioteca Augusta ci ha inoltre autorizzato a riprodurre copia del Frontespizio e del Libro I, con le relative annotazioni, de *I Fasti* dalle *Opere*, vol. II, di Publio Ovidio Nasone [Giuseppe Antonelli Ed., “Biblioteca degli Scrittori Latini”, Venezia 1844];

il Sindaco del Comune di Trevi per averci permesso di fotografare i reperti archeologici della testa marmorea di Giano Bifronte e dell’erma bifronte custoditi nella “Raccolta d’Arte di San Francesco” e riportare le loro immagini in questa pubblicazione;

don Rinaldo Cesarini, parroco di Ferentillo e Padre Evaristo Sancricca, parroco di Terzo San Severo (Spoleto), per averci permesso di fotografare e presentare in questo lavoro gli affreschi raffiguranti San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista, rispettivamente presenti nelle chiese delle loro parrocchie;

Elvio Gasperoni e Adelaide Pacifici per averci spiegato come l’acqua “odorosa” veniva preparata nei dintorni di Todi e di Spoleto;

Padre Franco Buonamano e Suor Agnese Marzà per i loro utili suggerimenti relativi alle antifone O e alle Madonne odighitrie rispettivamente;

il Professor Aldo Santucci per le interessanti riflessioni sulla torre di Torgiano e per l’aiuto fornitoci per la riproduzione di varie immagini.

Presentazione

«...[Numa Pompilio] fece costruire verso la parte più bassa dell'Argiletto un tempio a Giano, indice di pace e di guerra, perché, aperto, significasse che la città era in armi, chiuso, che erano in pace tutti i popoli vicini. Questo tempio rimase chiuso due volte dopo il regno di Numa; una volta sotto il consolato di Tito Manlio [nel 235 av. Cr.], alla fine della prima guerra punica; la seconda, e questo gli Dei ci concessero di vedere ai tempi nostri, dopo la battaglia di Azio [nel 31 av. Cr.], quando l'imperatore Cesare Augusto procurò la pace per terra e per mare»¹.

È, questo di cui discorre Tito Livio, il più antico fra i templi di Giano che furono elevati a Roma, quello eretto nel Comizio (secondo la tradizione, appunto, dal secondo dei re, Numa Pompilio), e purtroppo a tutt'oggi non rinvenuto – o, forse, non riconosciuto con sicurezza –, noto anche come *Geminus* o *Quirinus*. Ma questo, comunque, non era l'unico dedicato a questa divinità che sorgesse a Roma. Un altro, monumentale e fortunatamente pervenuto fino a noi, era situato, infatti, nel Foro Olitorio, nell'area individuata all'incirca dal teatro di Marcello, dalla moderna via del Mare e dalla chiesa medievale di San Nicola in Carcere, e risultava dalla trasformazione in un grande tempio di un antico altare situato in quel luogo, promossa, al tempo della prima guerra punica, da Gaio Duilio, il celeberrimo vincitore della battaglia navale di Milazzo (260 av. Cr.). Di questo tempio, costruito in opera a sacco e rivestito a suo tempo di lastre di marmo, oggi quasi del tutto scomparse, al quale Augusto aveva voluto donare la statua del dio, opera, a quanto pare, di Scopas o forse di Prassitele,

1. Liv., I, 19, 2-3.

condotta a Roma dall'Egitto², conosciamo la fase imperiale, riferibile alla fine del I o all'inizio del II secolo d. Cr., ma non è affatto da escludere che conglobati all'interno del podio attuale si conservino ancora i resti della più antica fase repubblicana. E non è ancora tutto: a Giano, infatti, erano dedicati un altare sull'Esquilino, noto come *Ianus Curiatius*, alcune statue nel Foro e i celebri archi quadrifronti denominati *Iani*.

Non sfugge, pertanto, come al culto di questo nume fosse riservato, a Roma, uno spazio più che considerevole, in linea, del resto, non solo con la sua antichità, ma anche, e forse soprattutto, con i vasti coinvolgimenti e le ineludibili implicazioni che la sua natura particolarissima veniva configurando; ed è anche per questa ragione che Vania Gasperoni Panella e Maria Grazia Cittadini Fulvi – i cui interessi professionali di assai valenti studiose si esercitano, peraltro, in ambiti indubitabilmente lontani da questo, ciò che concorre ad aumentare l'interesse per questa loro fatica – si sono poste sulle tracce di questo antichissimo e mitico re italico, promosso in séguito al rango di divinità, come scrivono nella premessa a questo libro, «per conoscerlo e riconoscerlo un po' meglio, al fine di avere una visione più ampia e globale del fenomeno "Giano"» (p. xv).

E così le due Autrici, non nuove del resto a sconfinamenti ed incursioni in campi diversi da quelli specifici della propria attività quotidiana, si incamminano qui per un lungo e affascinante viaggio attraverso la preistoria, il mondo classico greco, etrusco e romano, il più antico cristianesimo e il medioevo – non escluso, anzi, al contrario, quello delle grandi e celebrate Cattedrali –, sulle orme del simbolismo della porta e del passaggio in rapporto con questo antico e misterioso nume, "*Ianus Pater deorum deus*", «colui che plasma e governa ogni cosa, il quale unì, circondandole con il cielo, l'essenza dell'acqua e della terra, pesante e tendente a scendere verso il basso, e quella del fuoco e dell'aria, leggera e tendente a sfuggire in alto»; sempre attente, lungo questo accidentato itinerario, a coglierne le tracce, anche le più tenui e sfuggenti, in un percorso di tipo carsico, fatto di sparizioni e ricomparsa, alla ricerca delle sue origini, delle sue imprevedibili e talvolta stupefacenti trasformazioni, del suo apparente oblio e dei suoi inaspettati ritorni, magari celati appena sotto

2. PLIN., *Nat. Hist.*, xxvi, 28.

un sottilissimo velo e spesso proprio là dove una cultura superficiale non si sarebbe mai aspettata di ritrovarle e di riconoscerle. E le sorprese si susseguono così alle sorprese, inaspettate, talvolta quasi incredibili, spesso emozionanti e sempre tali, comunque, da tornare a indurci a riflettere come il nostro passato, anche quello più remoto non solo nel tempo, ma anche e soprattutto dal nostro quotidiano, non sia mai definitivamente tramontato e scomparso ma, di volta in volta, più o meno superficialmente mimetizzato o approssimativamente travestito, e magari in qualche caso non più immediatamente compreso e però disponibile a rivelarsi, continui sempre, tuttavia, a far parte integrante di noi stessi.

ROBERTO GIORDANI
Università di Perugia
28 novembre 2007

Premessa degli autori

Perché questo lavoro su Giano? Per conoscerlo e riconoscerlo un po' meglio, al fine di avere una visione più ampia e globale del fenomeno "Giano".

È estremamente interessante infatti approfondire la conoscenza di una divinità così peculiare e riuscire a coglierne la presenza là dove non ci si aspetterebbe di trovarlo... almeno *a priori*, perché *a posteriori*, ripensandoci, sembra più che naturale incontrarlo lì.

Cominciando con le origini e partendo dalla leggenda di Giano, mitico re italico, assunto a divinità così importante da precedere Giove e tutti gli altri dei, si analizzano fonti storiche e letterarie dell'antichità fino a arrivare al Carducci che nelle *Odi Barbare* (*Ode alle Fonti del Clitunno*) fa rivivere gli amori di Giano e Camesena. Questo riferimento è molto importante perché testimonia come il culto di Giano fosse presente nella terra umbra: una presenza talmente forte da essere rintracciabile ancora adesso e infatti, oltre alla poesia del Carducci, vari sono i toponimi e reperti archeologici che lo attestano. Tra questi, ne segnaleremo uno che, forse, non è stato ritenuto tale fino a ora, mascherato troppo bene come pure lo è un suo analogo in una cattedrale di oltralpe. Persa infatti la chiave di lettura che fin dall'Alto Medioevo anche l'uomo della strada possedeva, risulta per noi estremamente difficile recuperare il significato dei simboli usati dai cristiani.

Da qui la sorpresa nel renderci conto di seguire l'evolversi del simbolismo della porta, o meglio del passaggio, in relazione a Giano che lo personifica.

Dal mondo antico al Cristianesimo sulle tracce di Giano

*Il simbolismo della porta e del passaggio
in relazione al dio bifronte*

* * *

Crediti fotografici

La Tav. I è stata ottenuta da una foto che la Prof.ssa Margherita Bergamini ci ha gentilmente messo a disposizione. Le foto, relative alla Cattedrale di Notre Dame de Paris, che vanno da Tav. IX a Tav. XXIII incluse, sono di Christian Carimalo. Le foto II, IIIa-b e XXX sono di Vania Gasperoni Panella. Le restanti foto sono di Lanfranco Sportolari.

Introduzione

«L'unicità di Giano consiste nella sua figura a testa bifronte».

Partendo da questa affermazione Raffaele Pettazzoni [R. PETAZZONI, *Per l'iconografia di Giano*, «Studi Etruschi», Leo S. Olschki Editore, Firenze 1926(xxiv), pp. 79-90] comincia un'analisi volta a capire se effettivamente divinità bifronti fossero sconosciute nel mondo antico; cita quindi due figure mitologiche dipinte come bifronti su vasi antichi: Argo e Borea. Per quanto riguarda Borea, le due facce barbute sarebbero soggette a varie interpretazioni: potrebbero rappresentare la duplice azione del vento che raduna le nubi prima del temporale e le disperde finita la tempesta; l'azione del vento che spira in direzioni opposte; la possibilità di vedere davanti e dietro, in tutte le direzioni. Questa ultima interpretazione ben si adatta anche a Argo, personaggio della mitologia greca che, in quanto guardiano di Io¹ trasformata in mucca, deve vigilare in ogni direzione perché da ogni direzione può arrivare un pericolo. Per questo motivo a Argo si attribuiscono anche “tanti occhi” e infatti è chiamato anche *Argus Panoptes* (cioè “che vede ogni cosa”) e viene raffigurato come un cane dai cento occhi, che chiude solo a metà quando dorme. Alla sua morte, per mano di Hermes, fu trasformato da Hera nella coda del pavone in cui si possono ammirare questi “occhi” quando fa la ruota.

In Grecia furono considerate bifronti anche divinità quali Hermes (da cui le erme, pilastri posti all'incrocio di strade e spesso forniti di due, se non tre o addirittura quattro, teste volte in direzioni diverse). Anche Apollo e Zeus forse

1. Figlia del dio fiume Inaco, Io era sacerdotessa di Era argiva. Zeus si innamorò di lei e Era, tradita, la trasformò in vacca.

potrebbero essere stati raffigurati con due teste visto che si parla di loro come aventi “quattro orecchie”.

Analogamente per Marduk, dio babilonese, si parla di quattro occhi e quattro orecchi e il dio fenicio El, oltre che quattro ali, si dice avesse quattro occhi, “due davanti e due dietro”, che gli permettevano di “vedere dormendo e dormire vegliando”.

Tutto questo al fine di comprendere che le caratteristiche iconografiche di Giano vanno inserite in un contesto mediterraneo con connessioni all’antico Oriente.

Il motivo della bicefalia è già presente nell’antico mondo mediterraneo come testimoniato da vasi cretesi con la forma di doppia testa e alabastri rodii dell’VII sec. rinvenuti a Vulci, anche se più che di testa bifronte si tratta di due teste vere e proprie; da questo si può essere sviluppata la concezione di una divinità bicefala.

Molto importante, a questo proposito, risulta la numismatica in quanto è su monete che s’incontrano i più antichi esempi di Giano bifronte, attestati a partire dal IV sec. a.C. dal conio di monete romane, quali l’*aes grave*. Figure intere di Giano sarebbero apparse più tardi e non sarebbero poi mancate rappresentazioni di Giano con testa a quattro facce come la statua contenuta in un tempio fatto costruire da Domiziano. Ognuna di tali facce sarebbe stata rivolta verso un foro diverso, in direzione di una delle quattro porte del tempio che davano ciascuna su uno dei quattro fori: transitorio, romano, di Cesare, di Augusto.

Senza considerare che, secondo Pietro Gaietto [P. GAJETTO, *L’Arte Vergine*, C.S.I.O.A., Genova 1974], le rappresentazioni più antiche del bifrontismo risalirebbero al Paleolitico, resta di fatto che nell’antichità, la policefalia è una caratteristica più diffusa di quanto si pensi di solito e sembra addirittura risultare direttamente proporzionale a quanto di “divino” ci fosse in un nume. In questo contesto si colloca il polimorfismo divino nei mondi indiano, egiziano e, infine, greco-latino.

La “doppia faccia” si è quindi perpetuata nei tempi come tipo ben preciso di raffigurazione, codificato nell’aspetto iconografico, ma pronto con estrema elasticità a accogliere e rappresentare le proiezioni di ogni periodo, ideologia e cultura, specialmente per quanto riguarda i fatti che hanno a che fare col divi-

no, in quanto la duplicità è comunque inquietante e sembra richiamare poteri soprannaturali.

Janus Pater, deorum deus

Tra tutte le divinità venerate nelle regioni italiche, Giano Bifronte merita un discorso a parte.

Le due facce, una barbata e l'altra no, con le quali veniva raffigurato originariamente in sculture e monete, sembra volessero essere simbolo di sole e luna, come pure rappresentare il futuro e il passato, il sole che nasce e che muore, il giorno e la notte. Il dio bifronte presiedeva a tutti gli inizi, sia nello spazio che nel tempo. Quanto allo spazio, Giano era presente sulle soglie delle case, presso le porte, così come vegliava sul colle esterno alle antiche mura *Serviane*, il *Gianicolo*, che fungeva simbolicamente da porta della città verso l'esterno.

La tradizione romana fa di lui un mitico re italico, edificatore di una città proprio sul colle che da lui prese il nome di Gianicolo, il "Monte Aureo" dei Romani che vi immaginavano favolosi giacimenti di sabbie aurifere. Secondo la tradizione quello fu anche il luogo dove fu crocefisso san Pietro e per questo vi è stata edificata una chiesa dedicata a tale santo. Forse tutto questo per contrapporre a Giano, dio delle porte a cui il colle era dedicato, Pietro, colui che ha in consegna le "chiavi" della Chiesa universale; sembrerebbe addirittura che, alla fine del primo secolo, Giano il dio delle porte si era in parte fuso con san Pietro.

Inoltre, l'area Vaticana, su cui la stessa Basilica di san Pietro è stata eretta, fu un'area sacra fin dai tempi preistorici, nonostante il fatto che «Originariamente il Campus Vaticanus si estendeva in quella bassura compresa fra il monte Gianicolo e il Tevere che Tacito appellava *Infamibus Vaticanis locis...* (XIV degli Annali, c. 14) per le putrescenti acque freatiche ch'ivi stagnano (Marrana)» [G. DI NARDO, *Il ritrovamento della tomba di San Pietro*, «Antologia di letture interessanti», 18 (nuova serie), Casa Editrice Dott. Alberto Tinto, Roma Gennaio 1951 (XXVII)].

Tale località, afferma Gellio [lib. XIV], fu chiamata Campo Vaticano dal dio preposto ai vaticini. Varrone identificò questo dio con Ajo, ossia il *Dio Primo*

Loquente (Dio Verbo) o “dal primo vagito”, che ebbe un tempio in tale luogo. Festo e lo stesso Gellio fanno poi riferimento a un antichissimo “Oracolo di Giano”, che si è ipotizzato fosse situato sotto il colle del Gianicolo, per cui il dio in questione altri non sarebbe che “Giano vaticinante”. A riguardo, risulta indicativo che Catone, nelle *Origini* [M.P. CATO, *Les origines: fragments*, Les Belles Lettres, Paris 2002; CATON, *Les Origines (Fragments)*. Texte établi, traduit et commenté par Martine Chassignet, Paris-Société d’Edition Les Belles Lettres 1986 (Collection des Universités de France publiée sous le patronage de l’Association Guillaume Budé)], chiami Giano “Dio Vaticano e signore delle terre tuscie a sinistra del Tevere” (mentre Saturno governava il Lazio).

Fabio Pittore ci fornisce invece notizie riguardo la personificazione di Giano quale “Dio Portinaio” rappresentato con la verga e le chiavi: questa antropomorfizzazione è molto nota, anche grazie a Ovidio e alle sue opere *I Fasti* e *Le Metamorfosi* [due edizioni critiche de *I Fasti* emergono sulle altre, quella di J.G. FRAZER (London, Macmillan, 1929, 5 voll.) e quella di F. BÖMER (Heidelberg, C. Winter-Universitätsverlag, 1957-1958, 2 voll.); *Metamorphoses*, libri I-XV, a cura di R. EHWALD, Lipsiae 1915, vol. II].

Giano, re leggendario e divino, avrebbe dato inizio alla civiltà, istituendo i riti religiosi e favorendo la costruzione di edifici sacri. Sempre secondo la tradizione, avrebbe introdotto l’uso delle navi e anche della moneta. Giano, in effetti, si trova effigiato sul recto delle più antiche monete romane di bronzo, gli assi² mentre sul verso si trova l’immagine di una nave³.

Questo lascerebbe forse supporre che Giano, divinità talmente importante da precedere Giove nei rituali religiosi, fosse considerato come divinità “acquatica” e, pur essendo generalmente ritenuto un dio prettamente italico, si ipotizzò anche che non fosse autoctono ma, arrivato in Italia via mare, potesse essere ricollegato al dio greco Dioniso, o Bacco, che sembra fosse anticamente raffigurato con due visi e con il quale sarebbe associato per l’uso del vino,

2. Si veda, a tal proposito, l’asse della serie semilibrale della Zecca di Roma (Prima metà del III sec. a.C.) riportato in Tav. I.

3. Sembra addirittura che il nostro “testa o croce” derivi da “capita aut navia” che si giocava lanciando in aria una moneta avente la testa di Giano bifronte sul diritto e una nave sul rovescio.

“passione” nota per Bacco, plausibile per Giano che si vuole vissuto nell’antica Enotria (l’attuale Italia) ossia “terra del vino”.

Consideriamo ora la sua famiglia. Per quanto riguarda la famiglia terrena di Giano, nulla sappiamo in proposito; per quanto riguarda invece quella divina sembra che Giano abbia sposato una ninfa di nome Giuturna e dal loro matrimonio sia nato Fons, o Fontus, nume tutelare delle sorgenti, festeggiato durante le “fontalia”, feste religiose dell’antica Roma ricorrenti il 13 ottobre. Durante tali feste si gettavano nelle fontane ghirlande di fiori e si offrivano al dio sacrifici di vino, olio, etc.

Secondo Festo tale giorno è sacro “alle fonti” [FESTUS, *Breviarium*, a cura di J.W. Eadie, The Athlone Press, London 1967], mentre per Varrone è la festa del dio *Fons* o *Fontus*, figlio di Giano e divinità che presiede alle fonti in genere [F. CAVAZZA, *Studio su Varrone etimologico e grammatico. La lingua latina come modello di struttura linguistica*, La Nuova Italia, Firenze 1981].

Le Agonalia erano invece le feste che, in onore del dio Giano, venivano celebrate il 9 gennaio dal *rex sacrorum* (il termine *agonalia* deriverebbe da *Agones* “monti”, essendo in origine così chiamati tutti i sacrifici che si celebravano sui monti).

Secondo alcune fonti anche Tiberino, divinità fluviale da collegarsi al Tevere, sarebbe stato loro figlio. Un’altra versione, però, vorrebbe Tiberino sì figlio di Giano e di una naiade, ma il nome di tale ninfa sarebbe Camesena.

Re in una remota età dell’oro, sarebbe stato un civilizzatore degli antichi abitanti della regione (gli aborigeni) che, prima di lui, conducevano una vita misera, non conoscevano le leggi, né le città e ignoravano del tutto la coltivazione delle terre. Giano insegnò tutte queste cose agli uomini e accolse inoltre sulla sua terra lo straniero Saturno col quale divise e condivise il regno.

La leggenda romana, infatti, arricchita di elementi orientali e ellenici, racconta che Saturno-Crono, dopo essere stato detronizzato dal figlio Giove-Zeus, trovò rifugio in una zona che chiamò Latium (“rifugio”, dal latino *latere*, “nascondere”). Qui fu benignamente accolto dal re del posto, Giano, che divise il regno con il nuovo venuto e al quale concesse di fondare una città tutta sua in cima al Campidoglio: Saturnia.

Saturno, in cambio dell'ospitalità regale offertagli, insegnò agli uomini a sfruttare metodicamente la spontanea fertilità della terra e a usare il falchetto e la roncola, utensili coi quali veniva rappresentato. Anche per questo si ricollega il suo nome all'invenzione e alla diffusione della coltivazione delle terre e al taglio della vite (Saturno dal lat. *serere*, "seminare"; *sata* "campi seminati").

Nel governo di Giano si evidenziano già distintamente tutte quelle caratteristiche che verranno poi definitivamente instaurate da Saturno nella *Saturnia Tellus* quando il dio resterà l'unico a regnare dopo la morte e la successiva divinizzazione di Giano. Giano rappresenta, dunque, una fase di transizione, quasi una stasi preparatoria al ciclo aureo di Saturno.

Interessante è anche notare che il nome greco di Saturno è *Kronos*, ossia "tempo" e Giano stesso è, come divinità, strettamente associato al tempo visto che le sue due facce guarderebbero oltre che in due differenti direzioni spaziali, anche in due diverse direzioni temporali, una al passato (la vecchia) e una al futuro (la giovane). Ma su questo torneremo tra breve.

I miti che narrano di Giano esprimono l'idea di un dio "apritore", come dimostra anche il suo nome: Giano, da *ianua*, "porta" o *ianus*, "passaggio". I suoi templi erano molto semplici essendo costituiti solo da un lungo corridoio con un'entrata e un'uscita (entrare e uscire, nascere e morire, cominciare e finire, e viceversa).

«Il tempio di Giano, forse il più antico, eretto da C. Duilio, al tempo della prima guerra punica nel sito di un sacello precedente, e restaurato da Tiberio nel 17 d. Cr. Era *apud forum Holitorium*, come dice Tacito (*Ann.* II, 49) e *extra portam Carmentalem* (Festo M.) la quale corrisponde pressapoco con la chiesa di S. Galla sulla via di Bocca della Verità».

[G. LUGLI, *I monumenti antichi di Roma e Suburbio. I La zona archeologica*, G. Bardi, Roma 1930, p. 361].

Tale tempio sembra essere stato identificato con il più antico dei tre templi che si trovano sotto la chiesa di S. Nicola in Carcere. Infatti, pur non essendo tale tempio costituito da un semplice corridoio con un'entrata e un'uscita

«il gruppo dei tre templi del Foro Olitorio si presenta così serrato ed organico che si deve riferire a tre divinità molto antiche: per questa ragione si preferisce di riconoscere

nel più grande, centrale, il tempio di Giunone, e nei due laterali i tempi di Giano e della Speranza».

[G. LUGLI, *op. cit.*, p. 365].

Nume dalla doppia e, talvolta, anche quadrupla faccia, Giano era invocato con numerosi appellativi: *Patulcius* “che tutto apre” e *Clusius* “che tutto chiude”, *Geminus* “duplice” e *Bifrons* “bifronte”. Con queste caratteristiche Giano estendeva il suo dominio sulla duplice sfera delle entrate e delle uscite, in eterna conciliazione degli opposti: passato e futuro, avanti e indietro, interno e esterno, ecc. Giano esprime nettamente quel preciso momento di passaggio in cui passato e futuro coesistono nel presente; è dunque, come già accennato, anche un dio del tempo, un dio del sole che sorge e tramonta e che è quindi cosciente contemporaneamente – grazie alle sue due facce – della notte che si lascia alle spalle e del giorno a cui va incontro.

Macrobio, nella prima giornata dei Saturnali, racconta in riferimento a Giano che

«Durante la guerra sabina, provocata dal ratto delle vergini, i Romani avevano fretta di chiudere la porta ai piedi del colle Viminale, che in seguito fu per questo chiamata Gianuale, perché i nemici facevano impeto in quel punto. Appena chiusa, si aprì da sola; e il fatto si ripeté una seconda e una terza volta. Visto che non era possibile chiuderla, rimasero di guardia armati in gran numero davanti alla soglia. Mentre da un'altra parte si combatteva molto aspramente, all'improvviso corse la voce che i nostri erano stati sbaragliati da Tazio.

A questa notizia i Romani che difendevano l'accesso fuggirono atterriti. Quando però i Sabini stavano per irrompere attraverso la porta aperta, si dice che dal tempio di Giano uscirono attraverso questa porta torrenti impetuosi dalle acque gorgoglianti e molte schiere nemiche perirono bruciate dai flutti bollenti o inghiottite dai gorghi travolgenti. In seguito a ciò si decretò che in tempo di guerra le porte del tempio restassero aperte, come se il dio fosse partito in aiuto della città. Questo per quanto riguarda Giano».

[A.T. MACROBIO, *I Saturnali*, a cura di N. Marinone, UTET; Torino 1997; ristampa dell'edizione del 1967, I, 9, vv. 17-18].

Della stessa usanza parla Morelli:

«È nota l'usanza dei Romani di chiudere la porta del tempio di Giano solo in tempo di pace... sta all'origine di quell'usanza l'idea che il dio, lasciate uscire dalle porte le schiere

dei suoi figli per la guerra, ne teneva aperti i battenti fino al loro rientro vittorioso. Quale custode delle porte, Giano reca in mano una grande chiave. Che l'altro dei suoi attributi sia un bastone, non deve meravigliare, perché chi continuamente esce e entra deve per forza essere un viandante. Anche il sole cammina continuamente: il suo percorso separa il giorno dalla notte e è causa del cambiar delle stagioni. Così sono sacri a Giano la prima ora del giorno e il primo mese dell'anno».

[A. MORELLI, *Dei e Miti. Enciclopedia di mitologia universale*, Edizioni Librarie Italiane, Milano 1972].

Nel suo poema incompiuto *I Fasti* dedicato al grande condottiero Germanico, Ovidio chiede proprio a Giano di propiziare l'anno nuovo con le seguenti parole:

«Germanico, ecco Giano l'anno t'annuncia felice, / Giano che nei miei carmi per primo compare. / Giano bifronte, che l'anno cominci scorrente / silenzioso, solo tra i numi vedi dietro. / Ai duci sii propizio, che danno con l'opera loro / alla fertile terra pace serena e al mare; / il popolo proteggi, proteggi il senato di Roma / e i candidi templi dischiudi col tuo cenno».

[OVIDIO, *Fasti*, Libro I, vv. 63-70].

Inoltre, perché fosse di buon augurio, in occasione delle celebrazioni d'inizio anno, venivano consumati nelle case romane cibi dolci, sul cui significato il poeta Ovidio interroga lo stesso Giano, così pure come sul perché di altre usanze:

«Che cosa vogliono dire i datteri e i fichi rugosi / e il puro miele offerto dentro candido vaso? / Si fa per buon augurio disse (Giano) perché nelle cose / passi il sapore; e l'anno, qual cominciò, sia dolce. / Comprendo il perché dei dolci: ma spiegami la ragione del dono in monete, / affinché nulla della tua festa mi sfugga. / Rise e disse: Oh quanto ti inganni sui tuoi tempi, / se pensi che ricever miele sia più gradito che ricever monete! / Già, regnando Saturno, ben pochi io vedevo a cui non stesse a cuore la / dolcezza del guadagno; col tempo crebbe l'avidità del possedere, e ora / è arrivata a tal punto che più non potrebbe aumentare».

[OVIDIO, *Fasti*, Libro I, vv. 185-196].

Dio di ogni inizio, Giano era invocato per primo in ogni rito, cerimonia o impresa. Vigilava sulla nascita di ogni essere, mortale o divino che fosse, per cui era anche *Ianus Consivius*: dio della procreazione, dio degli dei, padre di

tutta l'umanità. Giano, quindi, Dio del principio e della fine di tutte le cose, presiedeva a tutti gli inizi e ai passaggi, sia nello spazio che nel tempo, e per questo fu oggetto di un culto diffuso e popolare con vasti campi d'azione, anche a carattere magico. Dio delle transizioni, posto a tutela dei momenti di passaggio (matrimoni, nascite, semine e raccolti), delle porte, dei passaggi, Giano segna l'evoluzione dal tempo andato all'avvenire, da uno stato e da una visione all'altra, da un universo all'altro. Interviene all'inizio di ogni impresa. La "porta" è il passaggio fra il conosciuto e l'incognito, fra la luce e le tenebre.

A Roma, un grande arco quadrifronte, da identificare con l'*Arcus Divi Constantini*, è tuttora conosciuto come arco di Giano. Si tratta di un arco onorario e il riferimento a Giano non è casuale visto che il dio bifronte regnava, secondo la religione romana, su ogni luogo di passaggio. Il passaggio rituale sotto uno *ianus*, ossia un passaggio coperto, o una porta, aveva la funzione di purificare, come avveniva per le truppe e per le armi durante alcune cerimonie evocatrici.

Come già visto, la leggenda dice che Ianus, o Giano, avrebbe istituito per primo i riti religiosi e dato inizio alla costruzione di templi; di conseguenza era il patrono dei *Collegia Opificum et Fabrorum*, istituiti sotto il regno di Numa e in suo onore le corporazioni degli artigiani romani celebravano le due feste solstiziali, essendo protettore di ogni inizio e iniziatore della civiltà. Da questo all'essere il custode delle porte (*Ianitor*, da *ianua*, in latino porta) e di ogni passaggio, quindi di ogni inizio (anno, mese, giorno, comunque qualsiasi *incipit*) il passo è breve. In quanto divinità solare, Giano aveva il controllo delle Porte del Cielo (*Januae caelestis aulae*) direttamente collegate al ciclo giornaliero e annuale del sole. Nel primo caso tali porte venivano aperte all'alba (Oriente) e chiuse al tramonto (Occidente) dal sole che vi transitava col suo carro splendente e le due facce della nostra divinità rappresentavano quindi i punti in cui il sole sorge e tramonta. Nel secondo caso le porte in questione altro non sono che le Porte Solstiziali, attraverso le quali il Sole inizia i suoi percorsi annuali: ascendente e discendente. Le due facce, barbuto-anziano e imberbe-giovane, alluderebbero anche al suo presiedere lo scorrere del tempo in quanto il volto vecchio e barbuto, visto come simbolo del passato, e quello giovane e gioioso, preso come simbolo del futuro, guardando contemporaneamente all'indietro e in avanti mostrerebbero il potere del dio sul tempo; in certe rappresentazioni,

inoltre, Ianus ha un volto virile, con la barba, e un volto femminile, probabilmente in rapporto al significato simbolico di sole e luna espresso dalla coppia Ianus-Iana o Diano-Diana.

Plutarco nel I secolo a.C., riferendosi alla protostoria romana, scrive degli avi di Roma in termini delle divinità primigenie; parla del dio Giano spesso raffigurato tra i due gemelli Dioscuri. L'accenno dello storico a un balzo di civiltà avvenuto all'epoca della cultura greca, richiama la differenza dei due antenati, uno primitivo, l'altro evoluto:

«Giano fu un semidio o un re che al tempo dei tempi, secondo la tradizione, strappò gli uomini dallo stato ferino e selvaggio in cui vivevano: lo fece mediante le riforme politiche e sociali. Giano è rappresentato con due facce (i due Dioscuri) appunto a indicare che procurò agli uomini una forma e condizione di vita più elevata della precedente».

[PLUTARCO, *Vite Parallele, La vita di Numa Pompilio*, I, 19.].

Citando la tradizione, Plutarco fa riferimento a fonti antecedenti alla sua opera, il che dimostra il radicamento del mito in questione e la continuità della sua trasmissione non solo nell'immaginario comune, ma anche attraverso gli antichi testi che probabilmente lui ha potuto consultare e che sono andati per la maggior parte distrutti [P. BOCCI, *I popoli che fecero Roma: le immagini, i miti e la tradizione storica*, a cura di Daniela Carpisassi, Thyrsus, Arrone (TR) 1999, p. 13].

La radice del suo nome infatti allude al concetto di passaggio, come il verbo latino *ire* (andare), il gaelico *ya-tu* (guado) e il sanscrito *yana* (porta). Cicerone (106-43 a.C.) nel *De Natura Deorum*, ricorda che Janus era chiamato "Eanus", da *eundo*, gerundio di *ire*, quindi "andando", perché Giano è sempre in movimento, proprio come il fenicio serpente Uroboro.

«Rivolgete preghiere a Consivio. Spalanca tutte le porte, ormai egli ci ascolta benevolo... Tu sei il buon Creatore, di gran lunga il migliore degli altri re divini... cantate in onore di lui, del *padre degli dei*, supplicate il *dio degli dei*».

[M. TERENCE VARRONE, *De lingua latina quae supersunt / recenseverunt Georgus Goetz et Fridericus Schoell; accedunt grammaticorum Varronis Fragmenta*, In aedibus Teubneri, Lipsiae 1910, Liber v, 165, p. 50].

Prima di passare a considerare in dettaglio il mito di Giano nella Letteratura, vogliamo concludere questa parte dell'introduzione al dio bifronte con le parole usate da P. Ovidio Nasone. Riportiamo quindi la traduzione libera di un brano tratto da *I Fasti* in cui Giano stesso descrive e spiega ciò di cui abbiamo appena parlato:

«[...] E di quale essenza io dirò che è la tua divinità, o Giano biforme, dal momento che la Grecia non venera alcun nume a te uguale? Spiegami pure il motivo per cui a te solo, fra i Celesti tutti, è dato poter vedere tutto ciò che ti sta dietro e tutto ciò che ti sta davanti. Mentre in sulle carte io mi arrovellavo la mente per darmi una spiegazione di ciò, ecco che la casa mi apparve più spendente di prima.

Allora il divino Giano apparve meraviglioso nella sua doppia immagine e ai miei occhi scopri improvvisamente i suoi due volti. Mi spaventai e sentii che per il forte tremore i capelli mi si rizzarono sul capo e il sangue si agghiacciò nelle vene. Egli, tenendo nella mano destra un bastone e nella sinistra una chiave, con la bocca anteriore rivolse a me queste parole: “Non temere, o ingegnoso cantore dei giorni, e saprai quello che tanto desideri; scolpisci bene nella tua mente quello che io ti dirò. Gli antichi mi chiamarono Caos – imperocchè io sono una esistenza antica. – Rifletti bene come io vado a te annunciando cose di tempi assai remoti.

Questo aere terso e quegli altri tre elementi, cioè il fuoco, l'acqua e la terra, costituivano un solo tutto ben compatto. Non appena quest'ultima, per la forte discordanza degli altri elementi, si scompaginò, quella massa, disciolta, si diresse in varie sedi: l'etere volò verso l'alto, l'aria occupò lo spazio più vicino al suolo, e la terra con l'acqua si scelsero il vuoto centrale. Allora io, che fino a quell'istante ero stato una agglomerazione e un ammasso privo di forma, ripresi l'aspetto e la figura che ben si addicono a un dio.

Ma pure ora, come piccolo indizio di quell'antica confusa figura di un tempo passato, sono raffigurato con doppio aspetto davanti e di dietro.

Ma dal momento che ne hai tanto desiderio, conosci pure un'altra ragione di questa mia forma e con essa tutto il mio potere. Tutto ciò che tu ti vedi attorno, il cielo, il mare, le nubi, le terre, tutto è dalla mia mano chiuso e aperto a piacere. Io ho la padronanza dell'intero immenso mondo, a me solo è dato di sconvolgerne i cardini.

Quando mi piace di concedere alla Pace di uscire dalla tranquilla dimora, essa serenamente cammina per le vie non contrastate, e tutto quanto il mondo sarebbe sconvolto dalle stragi e dalla morte qualora rigide sbarre non tenessero rinchiusi nei loro antri le terribili guerre.

Con le gentili Ore sto a guardia delle porte del Cielo: Giove stesso, per opera mia, esce e rientra. Per questo sono chiamato Giano (Ianus, da *janua*, detto *janitor coeli* = il portinaio del Cielo, come Cerbero è detto *janitor inferorum* n.d.t.). Allorquando il sacerdote sopra l'altare mi offre la focaccia di Cerere e il farro mescolato col sale, tu non potrai fare a meno

di ridere per gli appellativi che egli mi va attribuendo: pensa che sono dalla bocca del sacerdote, che fa i sacrifici, chiamato ora Patulcio e ora Clusio.

Ecco come ha saputo con nome diverso la rozzezza antica intelligentemente indicare le mie mansioni diverse. Tutta la mia potenza ti è stata fin qui espressa. Ora desidero che tu conosca il motivo della mia figura, che già in parte bene conosci.

Ogni porta ha due facciate, l'una rivolta da una parte e l'altra dall'altra, di cui una guarda verso l'esterno e quell'altra verso l'interno.

Come il portinaio di voi mortali se ne sta seduto presso la porta di casa e osserva chi va e chi viene, così io, custode della reggia celeste, vedo egualmente i lidi orientali e quelli occidentali. Tu ben sai che Ecate ha le facce rivolte in tre differenti parti per proteggere i crocicchi divisi in tre strade; nello stesso modo io, per non perdere neppure un mezzo minuto piegando il collo, posso guardare, senza muovermi, dall'una all'altra parte”.

Così egli aveva parlato; ma io avevo già capito dai suoi occhi che se avessi voluto conoscere qualche altra cosa, egli non si sarebbe per niente rifiutato a parlarli. Lasciai ogni senso di soggezione e dopo averlo liberamente ringraziato delle notizie fornitemi, con gli occhi rivolti a terra, rispettosamente dissi queste poche parole:

“Spiegami, per favore, perché il nuovo anno incomincia con il freddo intenso, mentre sarebbe molto meglio che si iniziasse con la primavera. In quella stagione ogni cosa rifiorisce; allora sembra che il tempo si rinnovelli: la nuova gemma sul tralcio gonfio di umore si schiude, l'albero si riveste di novelle frondi, il germoglio dei nuovi semi che fanno capolino a fior di terra spunta alla tiepida carezza del sole.

Allora gli uccelli diffondono per l'aria tiepida i loro gorgheggi accarezzevoli e il gregge per i pascoli folleggia e fa all'amore. I giorni in quella stagione passano sereni e la pellegrina rondinella ritorna di lontano e sotto il tetto alto della nota casa costruisce ingegnosamente il nido col fango: allora il campo, rimosso dall'aratro, è ben coltivato e pronto ai nuovi frutti. Questo a mio parere, doveva essere detto il principio bello dell'anno”.

Io mi ero nella domanda un po' troppo dilungato; egli invece fu breve e in poche parole rispose:

“Nell'inverno il sole completa la sua annuale marcia e dall'inverno riprende la nuova: così il Sole e l'anno hanno insieme lo stesso inizio”

[...]

“Ma perché la tua statua in tempo di pace sta chiusa alla vista, mentre si vede quando vengono afferrate le armi?”

Alla mia domanda egli subito così rispose:

“Io levo i chivastelli alla porta e la spalanco, perché sia aperta la via del ritorno al popolo partito per la guerra. Durante la pace io chiudo le porte, affinché la pace stessa non possa più uscire, [...]”».

[P. OVIDIO NASONE, *I Fasti*, Libro I, Società Editrice Dante Alighieri, Città di Castello 1969, pp. 16-28, vv. 89-164; p. 48, vv. 277-281].